

Alessandro De Magistris

## Per una archeologia della globalizzazione

La dissoluzione dell'orizzonte geopolitico del secondo Novecento ha favorito originali prospettive nella ricerca storica sulla fase post-bellica. Tra gli esiti, nell'ambito dei *post-colonial studies* ricco di implicazioni transdisciplinari, va annoverata una letteratura riferita alla circolazione e ricezione dei modelli, al trasferimento di tecnologie e conoscenze, ai "global experts" e al "nomadic expertise". Spingendosi ai confini dei processi di modernizzazione, diversi studi hanno indagato ambiti e realtà geografiche a lungo rimasti nell'ombra al pari di quelle manifestazioni del lavoro intellettuale legate alle configurazioni della cultura progettuale in età contemporanea messe in atto, tra l'altro, dalla presenza delle nuove istituzioni sovranazionali (le Nazioni Unite...) accanto agli sviluppi dell'organizzazione e dell'attività professionale nella seconda parte del Novecento.

È questo l'orizzonte in cui si iscrive il recentissimo libro di Łukasz Stanek uscito per Princeton University Press agli inizi del 2020. Opera di grande respiro e vigorosa impalcatura scientifica, commentata da un apparato iconografico pregevole e per lo più inedito; il risultato di un ammirevole impegno intellettuale e di un percorso di ricerca dispiegatosi attraverso un imponente repertorio di fonti, testimonianze e archivi dislocati in quattro continenti. Un percorso descritto nella parte conclusiva (*A note on sources*, pp. 308-314) di per sé meritevole di un'attenta lettura.

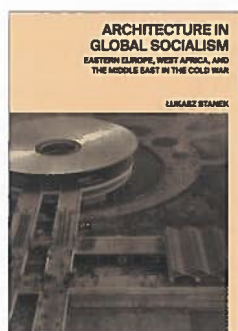
L'autore è già noto per un brillante affondo sulla figura di Henri Lefebvre e su tutta una cruciale stagione del pensiero territoriale (*Henri Lefebvre on Space: Architecture, Urban Research, and the Production of Theory*, University of Minnesota Press, 2011). Negli anni più recenti, sempre guardando alla seconda parte del Ventesimo secolo, ha orientato la propria ricerca affiorata *in itinere* attraverso saggi e contributi espositivi (qualcuno potrà ricordare un'interessante sezione della mostra *Africa: Big Change, Big Chance* curata da Benno Albrecht e proposta presso la Triennale di Milano nel 2014) su territori e geografie di frontiera: collocati, per così dire, nelle "periferie" e nelle periferie delle "periferie"; al di là delle aree più frequentate dal mainstream storiografico occidentale. Un orizzonte messo a fuoco in modo eloquente dal titolo del volume: *Architecture in Global Socialism. Eastern Europe, West Africa, and the Middle East in the Cold War*.

Al centro del discorso che si muove tra grandi scenari storici e approfondite incursioni nei molti casi-studio trattati, vi sono infatti le culture progettuali del socialismo "reale" dell'Europa orientale e la loro presenza, estremamente attiva e dispiegata, in quelle aree che gli studi specializzati designano come il Global South (M.P. Leffler, E.O. Westad (eds) *The Cambridge History of The Cold War*, Vol. 1, 2010). Non è forse un caso – sia detto *en passant* – che lo studioso abbia le sue origini nel

Paese che ha coltivato una delle scuole storiografiche più importanti del Novecento – si pensi a Witold Kula, e accanto a pensatori e intellettuali quali Bronislaw Baczko, Leszek Kołakowski e Zygmunt Bauman, annovera uno dei massimi testimoni delle tormentate realtà del secolo breve e delle sue ebollizioni postcoloniali: Ryszard Kapuściński. Tra l'altro citato fuggacemente in bibliografia e in nota (pagina 321).

Il volume di generose dimensioni (357 pagine) dispone un complesso e rigoroso quadro descrittivo e interpretativo organizzato per ambiti geografici – procedendo dalla parte occidentale dell'Africa sub-sahariana al Medio Oriente – e sequenze temporali – dagli anni Cinquanta all'ultimo decennio del Novecento – che corrispondono approssimativamente a fasi di sviluppo, sino all'epilogo dell'esperienza socialista post-staliniana, e a diverse modalità di presenza e integrazione sull'arena internazionale, affrontando momenti di una storia dell'architettura e della sua "economia politica" pressoché ignorata in occidente. Un quadro descritto da opere, strutture e organizzazioni professionali, nazionali e transnazionali e figure per lo più sconosciute, ma il cui apporto, nella grande tessitura storica della seconda parte del Novecento e, soprattutto, nella costruzione dei territori e paesaggi urbani della contemporaneità del mondo globalizzato risulta, con lo scorrere delle pagine, sempre più evidente. Così come sempre più familiari – e sostanziali – diventano gli acronimi e i nomi di imprese e agenzie di progettazione quali l' Energoprojekt iugoslavo, il Romprojekt, il Tesco-Köztí ungherese, il Bulgarprojekt e Il Technoexportstroj (TES), il Mjastoprojek di Cracovia e il Polservice dello Stato polacco preposto a gestire gli accordi con il mondo esterno, il Giprogor sovietico o altre organizzazioni – come il GNCC del Ghana, generatore di metabolismi tecnici geografici e culturali capaci di mettere in relazione esperti locali, spesso formati in Occidente o nel mondo comunista, e competenze dell'Ovest e dei Paesi dell'Est.

*Worldmaking of Architecture*, il capitolo introduttivo, enuclea e argomenta con precisione alcuni dei tanti fili di una narrazione dai molti richiami e dalle innumerevoli intersezioni, "periscopica", che attraversa architettura, storia urbana, urbanistica, pianificazione territoriale, formazione ed educazione delle nuove élites del Sud Globale e coinvolge, come scrive l'autore, «new geographies of collaboration that fundamentally impacted a myriad of location...». Al centro del discorso è l'orizzonte della Guerra fredda, a lungo rimosso nel racconto occidentale dell'architettura, con poche eccezioni (M. Tafuri, F. Dal Co, *Architettura Contemporanea*, Milano 1979) e in attesa di una vera sintesi per quanto riguarda il suo riflesso sulla vicenda architettonica post-bellica. Questo decisivo passaggio del Ventesimo secolo indagato da Stanek dall'altra parte di quella che Winston Churchill definì la "cortina di ferro", nel suo svolgersi attraverso il confronto tra i blocchi e il mondo dei non allineati sul teatro africano e mediorientale, lungi dall'essere un semplice sfondo assume l'evidenza di vero e proprio dispositivo dalle molte, inedite prospettive: un laboratorio a geometria variabile della modernizzazione, generatore di trasferimenti di risorse, complesse relazioni, antagonismi ma anche forme di collaborazione e di scambio, di conoscenze, di negoziazioni, sperimentazioni e *feed-backs*, tra Est, Ovest e Sud del mondo. Si entra, con il secondo capitolo (*A Global Development*



1717—

Łukasz Stanek

**Architecture in Global  
Socialism. Eastern  
Europe, West Africa, and  
the Middle East in the  
Cold War**

Princeton University Press,  
Princeton New Jersey 2020



ISBN 9780691168708

*Path. Accra 1957-66*), nel vivo della materia focalizzata – seppure non esclusivamente – sul Ghana, la Gold Coast dell'Impero britannico. Ci troviamo dunque in quella parte occidentale del continente che negli anni Cinquanta del Novecento avvia il cammino di emancipazione dalla Corona, la cui considerevole e perdurante eredità, sul terreno progettuale, comprendeva tra l'altro l'esperienza di Edwin Maxwell Fry e Jane Drew (in Ghana, Nigeria e Sierra Leone) e libri come *Village Housing in the Tropics* (1947) e *Tropical Architecture in the Humid Zone* (1956). Nel Paese prese l'abbrivio il tentativo di costruire un percorso di emancipazione post-coloniale che il primo presidente Kwame Nkrumah "Osagyefo", tra le grandi figure del panafricanismo formatosi tra gli Stati Uniti e il Regno Unito, indirizzò verso il modello e l'area socialista, oltreché verso il giovane Stato di Israele.

Lo State-building di matrice sovietica poteva apparire in effetti come un credibile strumento di sviluppo e di integrazione in Paesi intenti a superare gli assetti coloniali mediante una solida struttura statale e una visione centralizzata e pianificata (O.A. Westad, *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of our Times*, Cambridge University Press, Cambridge 2005).

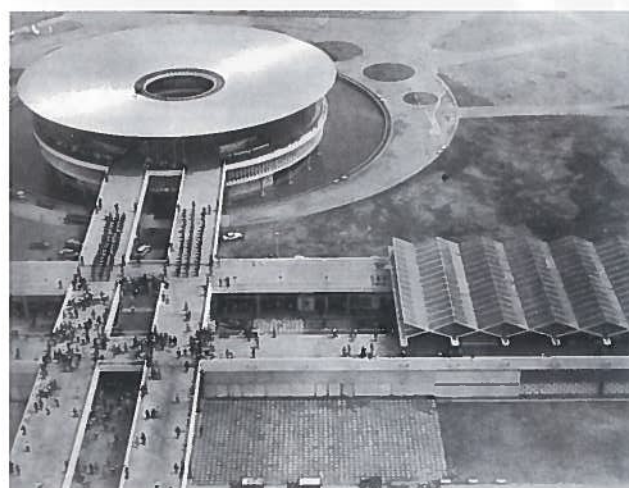
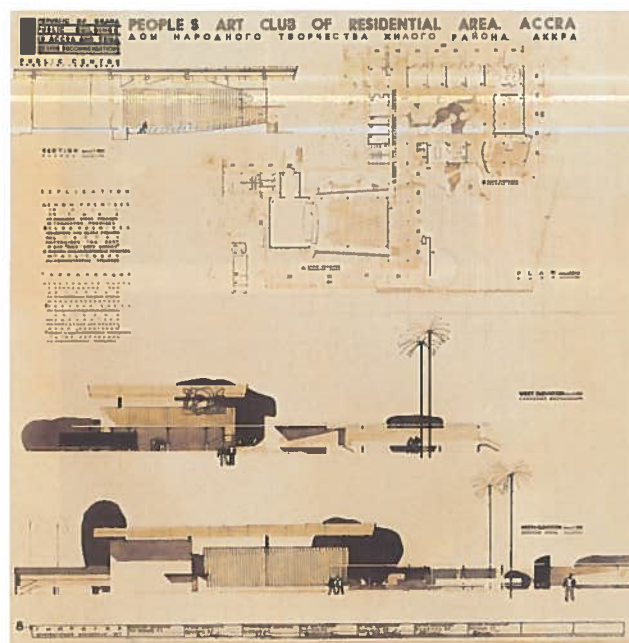
Spaziando tra Accra (Ghana), Bamako (Mali) e Conakry (Guinea), l'indagine di Łukasz Stanek ripercorre svariate operazioni spesso destinate a imprimersi nelle coordinate culturali e materiali dello sviluppo urbano locale. Tra le opere attentamente analizzate, accanto ai molti edifici pubblici partecipi delle ramificazioni del *late-modernism* – non di rado di grande interesse progettuale – che si stava realizzando nel mondo comunista, il complesso della International Trade Fair (ITF) inaugurato ad Accra alla fine degli anni Sessanta da Joseph Arthur Ankrah, subentrato a Nkrumah alla guida del Paese a seguito del colpo di stato filo-occidentale del 1967, propone un riferimento particolarmente eloquente dal punto di vista del rapporto tra congiunture politiche e azione progettuale e, soprattutto, della diffusione e metamorfosi dei modelli tra riferimenti internazionali e specificità locali. Alcune parti del complesso, come il Pavilion A e il Timber Industry Pavilion, realizzati dagli architetti Jacek Chyrosz e Stanisław Rymaszewski con il ghanese Vic Adegbite (capoprogetto del GNCC), permettono di tracciare la propagazione di un'idea di modernità in chiave ingegneristica e megastrutturale che si era posta, tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, al cuore del confronto simbolico e ideologico tra le grandi potenze, ma offrono anche interessanti spunti sull'adattamento "regionale" di tale istanza alle condizioni dell'ambiente tropicale non prive di sensibilità tecnologica e formale.

Le vicende istituzionali e la lettura delle diverse operazioni e delle professionalità coinvolte delineano peraltro le trame non lineari di un quadro aperto a molte chiavi: contrassegnato dalla circolazione e convergenza, ma anche dalla contrapposizione di modelli e culture progettuali, dietro cui si materializzavano le differenti visioni di organizzazione della società (utile sfogliare una rarità bibliografica come A. Wirth, *The Khrushchev Phase...*, R. Hale, 1961). Come esemplifica con estrema chiarezza (*Socialist modernity for Ghana*, pp. 84-85) il confronto tra le soluzioni tipologiche che informavano le proposte insediative elaborate dalla Doxiadis Associates – protagonista delle mediazioni della presenza occi-

1  
A. Panfil', A. Ustinov et al.,  
GIPIGOR (URSS),  
People's Art Club of  
Residential Area, Accra,  
1962

2  
GNCC (Vic Adegbite, Chief  
architect), Jacek Chyrosz,  
Stanisław Rymaszewski  
(progettisti), International  
Trade Fair, Africa Pavilion  
and Pavilion A, Accra,  
1962–67: veduta aerea  
(archivio privato di Jacek  
Chyrosz)

3  
Tesco-Kotzi (Repubblica  
Popolare d'Ungheria)  
"Survey and Development  
Plan for Calabar". Action  
Area (n. 2): Business  
Centre, Residential Sector  
C 24, Calabar, Nigeria,  
1969 (archivio privato di  
Anikó Polonyi)





4  
Zbigniew Dmochowski,  
*An Introduction to Nigerian  
Traditional Architecture*  
(Ethnographica, Lagos -  
National Commission for  
Museums and Monuments,  
London 1990)



5 6  
Zoran Bojović,  
Energoprojekt (Repubblica  
Socialista di Serbia,  
Yugoslavia), International  
Trade Fair, Lagos,  
1974-77: immagini della  
realizzazione e del cantiere  
(archivio privato di Zoran  
Bojovic)



7  
Stefan Kolchev, Regional  
Planning Office of Varna  
(Bulgaria),  
Technoexportstroy, National  
Art Theatre, 1972-77  
(da Technoexportstroy,  
Sofia, s.d.)



dentale nel mondo— o quelle degli inglesi (Maxwell Fry, Drew, Lasdun...), che interpretavano le tradizionali differenziazioni socio-spaziali legate al genere e alle generazioni, e quelle sovietiche ispirate a visioni deliberatamente egualitaristiche. Tra gli aspetti messi in luce dalle minuziose ricostruzioni dell'autore e che si proiettano anche sulle parti successive del libro acquistando sempre più corpo, vanno sottolineate le profonde differenze caratterizzanti le culture dei diversi attori dell'Est che favorirono peculiari forme di adattamento e negoziazione all'interno di una compagine allineata sui grandi indirizzi della politica estera dettati da Mosca, ma tutt'altro che monolitica sul terreno operativo e capace di adattare la propria presenza ai complessi scenari in rapida evoluzione. Emerge anche, in questa parte del libro, la specifica linea di elaborazione tecnica e scientifica sui Paesi caldi che —alimentandosi in corso d'opera— stava alla base delle esperienze progettuali in cui erano impegnati architetti e tecnici del campo socialista, e in primo luogo dell'Unione Sovietica, attraverso la pianificazione, il disegno di interi insediamenti, la costruzione di abitazioni, scuole, edifici pubblici, alberghi, complessi industriali che in questa fase storica recavano il segno dei radicali indirizzi volti alla tipizzazione e all'industrializzazione avviati con la rapida archiviazione dello stalinismo.

Un quadro che traspariva attraverso gli articoli di "Arkitektura SSSR" dedicati alla presenza sovietica nel "Terzo mondo" e aveva un esplicito riscontro in testi quali *Grado-stroitel'stvo v uslovii zharkogo klimata* (*L'urbanistica nelle condizioni del clima caldo*: 1972) e *Gorod i zharkij klimat* (*La città e il clima caldo*: 1975), di Anatolij Rimsha: a capo del Dipartimento di Ingegneria delle costruzioni civili presso l'Università Lumumba di Mosca, luogo di formazione dei tecnici dei Paesi in via di sviluppo, con esperienze di lavoro all'estero che includevano il piano di Kabul (1962-1964) e la partecipazione alla missione UNESCO per la ricostruzione di Skopje dopo il terremoto del 1963. Alla base vi era un impegno progettuale e industriale di adattamento all'Africa sub-sahariana dei sistemi di prefabbricazione intrapreso in Guinea dai centri di ricerca e progettazione del Paese (pp. 67-85) e proseguito nello stesso Ghana di Nkrumah, che partiva dal presupposto che le repubbliche meridionali dell'Unione Sovietica condividessero le condizioni ambientali assimilabili a parti dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina, giustificando il trasferimento dell'esperienza progettuale e del paradigma di sviluppo maturati nell'Asia centrale e nel Caucaso sovietici.

Il terzo capitolo (*Worlding Eastern Europe, Lagos 1966-79*) si concentra sulla Nigeria degli anni Settanta e su particolari vicende che mettono in luce l'originale contributo operativo ma soprattutto teorico sviluppato da singoli progettisti est-europei, pur all'interno delle grandi reti di collaborazione transnazionale.

Lo sfondo storico auspice di questa pagina dell'incontro tra la cultura architettonica dell'Europa orientale e l'Africa non scaturiva, in questo caso, dall'adesione ideologica delle élites post-coloniali ai valori e agli indirizzi del socialismo, il cui fronte era peraltro sempre più frammentato dalla rottura da URSS e Cina maoista, ma da un contesto uscito da una tragica guerra civile (quella del Biafra), e dalle opportunità economiche innescate dalla crescita del prezzo del petrolio ambiziosamente confluite nel Terzo Piano di Sviluppo nazio-

nale. Conquistata l'indipendenza nell'ottobre del 1960 la Nigeria, lontana da aspirazioni collettivistiche ma muovendosi nell'ambito polimorfo del Movimento dei non allineati (MNA) cercò di trarre beneficio dalla competizione tra le diverse potenze e i diversi Paesi.

Espressione architettonica delle ambizioni geopolitiche e della visione modernizzatrice del Paese fu il National Arts Theater. Si trattava ancora di una megastruttura la cui copertura a sella che si ispirava direttamente al Palazzo della Cultura e dello sport di Varna (Bulgaria) può essere letta anche come parte di una narrazione molto più articolata e significativa, sia dal punto di vista progettuale sia politico-ideologico che comprendeva dagli anni Quaranta il Parabolium di Raleigh di Macej Nowicki e la Kongresshalle di Berlino Ovest, innestandosi con decisione nel panorama urbano della capitale nigeriana. Progettata dall'architetto bulgaro Stefan Kolchev con l'Ufficio del piano regionale di Varna, era stata realizzata dalla ditta Technoexportstroj (TES) come opera di spicco di FESTAC 77: il Secondo Festival Mondiale della Cultura Nera e Africana, tra i primi Mega-Eventi del continente che chiamò a raccolta –ricordiamo– artisti e intellettuali di spicco del continente e dell'area afro-americana (tra cui Steve Wonder).

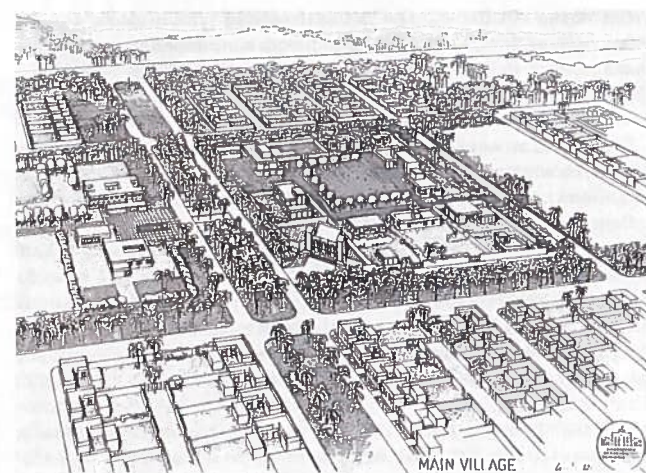
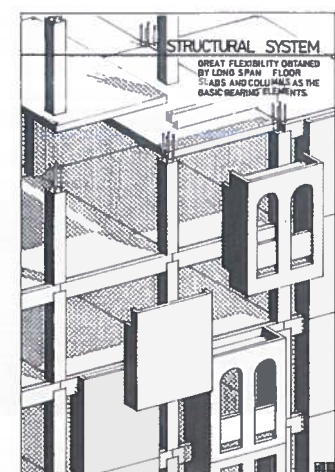
Accanto, e ancor più di questa e altre opere, tuttavia, è centrale nell'economia del capitolo il percorso che informava l'azione di alcune personalità: legato a un'interpretazione della vicenda coloniale africana assimilata alla condizione di sottosviluppo e marginalità caratterizzante le "periferie" imperiali dell'Europa centro-orientale otto-novecentesca. Un percorso in parte ascrivibile all'eredità dei CIAM (Est) e confluito in un lavoro di indagine, di documentazione, e di progettazione di grande interesse. In tale cornice, come scrive l'autore evocando un'immagine dell'antropologo Andrew Apter, alcuni architetti est-europei furono «instrumental in performig... a cultural exorcism, casting out the colonial ghosts and demons that continued to afflict African hearts and minds...» (p. 130). Sono due, più specificamente, i protagonisti emblematici di questa particolare esperienza il cui contributo può essere solo sommariamente riassunto. L'architetto Károly (Charles) Polónyi, collegandosi alle articolazioni del pensiero regionale e al lavoro sugli squilibri e le marginalità ereditati dall'assetto dell'impero austro-ungarico, tradusse l'esperienza di progettazione e pianificazione condotta nell'Ungheria post-bellica, soprattutto nell'area depressa del lago Balaton tra l'altro oggetto di discussione nel CIAM di Otterlo (E. Mumford, *The CIAM Discourse on Urbanism, 1828-1969*, The MIT Press) – per elaborare il *masterplan* della città nigeriana di Calabar (1969).

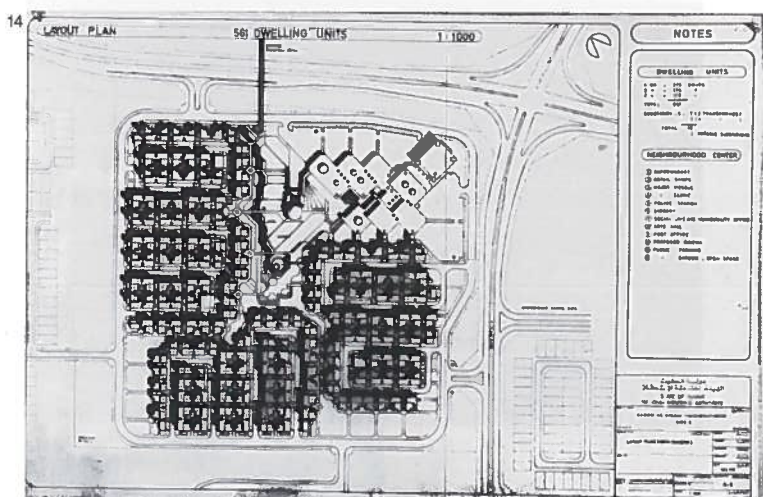
Il polacco Zbigniew Dmochowski, primo direttore del MOTNA (Museum of Traditional Nigerian Architecture), attraverso un appassionato lavoro sul campo, rielaborando tecniche di rilievo e rappresentazione messe a punto per lo studio delle tradizioni insediative della Polonia prebellica, contribuì ad aprire la strada a una moderna scuola di architettura nigeriana, lasciando come testimonianza i tre volumi della *Introduction to Traditional Nigerian Architecture* (uscita a Londra nel 1990, a molti anni dalla scomparsa avvenuta nel 1982). Opera incompiuta ma fondamentale, basata su un corpus di centinaia di disegni, migliaia di fotografie e testi scritti nel corso degli anni Settanta (l'autore muore nel 1982), è dedicata alla «architectural youth of Nigeria who through

8  
Zoran Bojović,  
Energoprojekt (Repubblica Socialista di Serbia, Jugoslavia), Al-Khulafa Street Development, progetto n. 2 (Rusafa) Baghdad, Iraq, 1981–84: rappresentazione del sistema costruttivo prefabbricato (archivio privato di Zoran Bojovic)

9  
Bauakademie der DDR, progetto di insediamento agricolo, Iraq, 1982 (Bundesarchiv, Berlino)

10 11  
Kuno Dundakov, Stanka Dundakova (Bulgarproject-Bulgaria), Main Bus Terminal, Abu Dhabi, 1980–91 (© Ł. Stanek)





the intense study of the functional planning, remarkable construction and splendid form created by their ancestors... will develop an instinct, and almost subconscious capacity for shaping space in a way that would be their own contribution of the work done by their forebears».

Arriviamo così al teatro mediorientale. Il quarto capitolo (*The World Socialist system Baghdad, 1958-90*) si misura con un'ulteriore diversa natura e tipologia di progetti e realizzazioni architettoniche e urbanistiche, esito degli sviluppi delle relazioni economiche vigenti dal Comecon (il Consiglio di mutua assistenza economica dell'area politico-economica gravitante attorno all'URSS) fondato nel 1949. L'organizzazione di cooperazione e integrazione dei Paesi socialisti conobbe diverse fasi, espressione delle congiunture interne e delle strategie internazionali del mondo comunista - tra stalinismo, destalinizzazione e tentativi di riforma del socialismo maturo - che furono rilanciate nell'era khrushceviana in una chiave ideologica legata alla visione della competizione tra i sistemi nell'ambito della "coesistenza pacifica" per svilupparsi negli anni Sessanta-Ottanta nella cornice della crescente integrazione economica internazionale/mondiale che coinvolge gli stessi Paesi socialisti.

Superata la fase staliniana post-bellica in cui il comunismo conservava un carattere eurocentrico (S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi 2012), il blocco comunista aveva sempre più articolato la propria presenza internazionale attraverso forme di "assistenza" e collaborazione verso Paesi terzi (che incorporava la formazione delle élites locali in prestigiose istituzioni universitarie dell'Est). Si trattava di operazioni inquadrate da un principio di mutua assistenza, o "reciproco vantaggio", in cui la dottrina ideologica voleva esemplificare una "futura comunità mondiale di stati liberi" (p. 170), e veicolate all'interno di complessi "packages" tra aspetti solidaristici, umanitari e ragioni commerciali dai confini spesso sfumati. Spicca tra i casi-studio la vicenda del Mjastoprojekt di Cracovia, impegnato in una prolungata attività di pianificazione che dal Piano di Baghdad si estese al General Housing Programme dell'Iraq (1976-80). Il pedigree dello studio includeva il passaggio storicamente rilevante di Nowa Huta (Anders Aman, *Architecture and Ideology in Eastern Europe during the Stalin Era*, The Mit Press, 1992): il primo insediamento socialista nella Polonia popolare, costruito accanto a Cracovia al servizio della più grande acciaieria del paese, che ispirò una vasta produzione artistica che coinvolge anche il grande compositore Witold Lutosławski (*Piesni o Nowej Hucie*) sino al doloroso disvelamento critico che ne fece Andrzej Wajda in *Człowiek z marmuru* (*L'uomo di marmo*).

Tralasciando l'approfondita disamina del processo di collaborazione (dinamiche procedurali e operative) accuratamente ricostruita, vale la pena di sottolineare la sostanza e qualità dell'impegno scientifico e progettuale prodotto dagli architetti e urbanisti polacchi all'interno di un'articolata architettura di relazioni e supervisioni che legava Cracovia, Varsavia e la capitale dell'Iraq inserita a sua volta in un più vasto quadro di interventi residenziali, opere pubbliche e infrastrutture progettati ed edificati con strutture tecniche di altri Paesi del blocco comunista (URSS, DDR, Ungheria, Bulgaria, Romania) e della Jugoslavia. Il piano di Baghdad - decisamente lontano dal precedente progetto elaborato negli

anni Cinquanta dallo studio britannico Minoprio, Spenceley, Macfarlane – sviluppato tra il 1965 e il 1973 in tre fasi produsse una corposa base di analisi e documentazione, un'approfondita lettura della città "from within" arrivando all'approdo finale di master plan che si tradusse in importanti operazioni urbane e fu capace di definirne le linee di sviluppo in modo duraturo, rimanendo in vigore ben oltre la soglia del 2000 inizialmente indicata (p. 183 sgg).

Questo tipo di esperienza, ormai collocata in una cornice competitiva a livello internazionale, sostanzialmente una rete di relazioni che, a seguito degli accordi commerciali stabiliti dopo l'abbattimento della monarchia hashemita (1958) da parte di Abd al-Karim Qasim tra l'Iraq e i Paesi socialisti e ulteriormente rafforzatisi negli anni Sessanta, aveva coinvolto decine di progettisti polacchi, tra cui spiccava Jerzy Hryniewiecki, autore di *Warszawa funkcjonalna* – un riferimento dell'urbanistica moderna prima del secondo conflitto mondiale – e nella Varsavia degli anni Cinquanta di un "avveniristico" centro commerciale: il Supersam.

Una delle realizzazioni più importanti di Abu Dhabi, il Dipartimento municipale e urbanistico inaugurato nel 1985, introduce ed è tra le opere-chiave del capitolo conclusivo del volume, documentando il radicale mutamento di prospettive e strategie nella presenza est-europea verso l'epilogo della guerra fredda. Progettata in Bulgaria dal Bulgarprojekt, antenna del Technoexportstroy (TES) a seguito di un concorso internazionale sviluppato con l'agenzia sudanese Tayeb Engineering, questo, al pari di altri interventi sviluppati negli Emirati Arabi Uniti, non scaturiva da accordi intergovernativi, bensì dalla capacità dimostrata dagli studi e dalle imprese dei Paesi est-europei di operare in ambiti esteri sempre più attrattivi dal punto di vista economico ma anche competitivi e integrati negli standard operativi internazionali. Sviluppando la propria azione al di fuori di ogni riferimento ideologico o prospettiva politica legata al consolidamento delle sfere di influenza, dopo aver affinato le proprie capacità tecniche sul mercato internazionale nel ventennio precedente, le imprese est-europee si presentavano ai potenziali clienti come portatrici di competenze qualificate, commisurate agli standard internazionali, in grado di cooperare e confrontarsi con i loro concorrenti "occidentali".

Benché la maggior parte delle commesse definite anche da ambiti di specializzazione tecnologica e progettuale tra i diversi Paesi socialisti continuasse a interessare Paesi politicamente alleati quali la Libia, l'Algeria e lo stesso Iraq, l'interesse rivolto all'area del Golfo (Kuwait ed Emirati Arabi, in procinto di diventare attori primaziali della globalizzazione – J. Marozzi, *Islamic Empires. Fifteen Cities that Define a Civilization*, 2019) tra gli anni Settanta e Ottanta mette in risalto la crescente e "organica" inclusione degli architetti dell'Europa orientale in un mercato emergente dei servizi di progettazione e costruzione, dominato dall'Occidente ma sempre più globalizzato: casi come il Dipartimento municipale e urbanistico di Abu Dhabi, che dimostrano appunto la capacità di adattamento da parte di professionisti e aziende ai regimi tecnologici, finanziari, legali ed estetici occidentali che regolavano il design e mercati di costruzione nel Golfo.

Qualità certificate da imprese britanniche, tedesche o anche italiane come la Snam Progetti e l'Italconsult con

cui si erano sviluppate nel frattempo solide relazioni di partenariato.

Le biografie di specialisti e progettisti coinvolti non meno –talvolta– nella storia delle stesse imprese erano riflesso dell'appartenenza a reti di relazioni sovranazionali sempre più intrecciate e cogenti e di un'esposizione competitiva sui mercati. Il Bulgarprojekt –al centro del discorso– venne scorporato dal TES come entità formalmente indipendente, per adattamento al sistema giuridico britannico, mentre i riferimenti ai regolamenti e ai sistemi normativi occidentali furono alla base dei progetti sviluppati nell'Africa settentrionale e nell'area mediorientale laddove fossero carenti o assenti quadri e standard di riferimento locale nell'ambito delle costruzioni.

Altrettanto rilevante sul piano della storia dell'architettura è il fatto che le esperienze maturate in Africa e Medio Oriente furono accompagnate dalla capacità di negoziazione e interazione culturale, sensibilità e capacità di trascrizione delle esigenze di rappresentazione o espressione delle specificità culturali, sempre più avvertite nel mondo arabo e in particolare nell'area del Golfo, come evidenziava il nuovo regolamento edilizio di Abu Dhabi del 1981. Erano peraltro gli anni in cui se non il post-modernismo, attraverso peculiari vie di trasmissione, stava facendosi strada anche oltrecortina nei Paesi dell'Est un approccio più critico alla tradizione moderna, mediato da una crescente sensibilità storica e contestuale.

La saldatura tra competenza culturale e tecnologia fu alla base del progetto di concorso dell'architetto bulgaro Vasil Petrov (Bulgarprojekt e Tayeb engineering) per la sede della municipalità di Al Ain negli Emirati selezionato all'unanimità tra 65 società concorrenti per la chiarezza funzionale e spaziale e l'interpretazione della tradizione islamica consentita proprio dall'impiego delle avanzate tecniche di prefabbricazione (p. 268). Alla sua apertura nel 1985, l'edificio fu descritto dalla stampa degli Emirati come esemplare congiunzione tra «caratteristiche dell'edificio moderno e qualità storiche delle culture araba e islamica».

Il nuovo livello di internazionalizzazione riguardò un esteso ventaglio di attività professionali unite in joint-ventures tra grandi organizzazioni, da cui potevano derivare opportunità progettuali impensabili in patria come le ville di Abu Dhabi disegnate dal Romprojekt, ma investì anche l'attività di architetti individualmente impiegati presso studi esteri, come avvenne per molti giovani progettisti polacchi –rappresentanti della generazione laureatasi negli anni Sessanta– già impegnati in una revisione critica del modernismo dominante messo a prova in occasione di diversi concorsi (come quello per un distretto residenziale in Trzebnica) e che trasferirono tali ricerche, frutto –come scrive Stanek – «di un'esplorazione decennale sul tema del contestualismo urbano» nella loro attività dei tardi anni Settanta-Ottanta in Kuwait. Il lavoro all'estero fu in realtà, per molti di essi, non solo un'occasione per misurare le proprie competenze e trovare nuove occasioni professionali, in risposta a una condizione di "disincanto culturale" e restrizioni in patria, ma anche di fuga dalla crisi in cui stava precipitando la Polonia con l'esaurirsi delle speranze riformiste. Con l'imposizione della legge marziale, nel 1981, molti decisero di non fare ritorno in Polonia per trovare impiego in diverse agenzie del Golfo.

12

Wojciech Jarząbek, Edward Lach, Shiber Consult (Kuwait), proposta di concorso per il Municipality and Town Planning Department: veduta della facciata principale, Abu Dhabi, 1979 (archivio privato di Edward Lach)

13

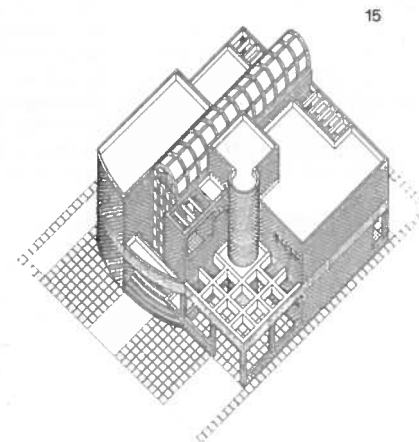
Wojciech Jarząbek, Edward Lach, Senior Citizens Housing, Kuwait City, tardi anni Settanta (archivio privato di Edward Lach)

14

Andrzej Bohdanowicz, Krzysztof Wiśniowski (Siber Consult) e Wojciech Jarząbek (INCO), Sabah-al-Salem Neighborhood, Kuwait, 1977–82 (archivio privato di Krzysztof Wiśniowski)

15

Viorel Trocan, Anca Otoju (Romprojekt, Romania), Villa ad Abu Dhabi, anni Ottanta (archivio Anca Otoju)



15